

Nuove tutele, per tutti

Approvata dal Senato in via definitiva la legge che disciplina la protesta

nei settori essenziali: sanità, giustizia, trasporti, assistenza, istruzione, poste. Previsti dieci giorni di preavviso minimo. Quando e come può scattare la precettazione

Anche gli utenti hanno diritti

Nei servizi pubblici scioperi col regolamento

In caso di scioperi devono essere garantiti i servizi pubblici essenziali. Ecco la norma chiave della legge definitivamente approvata ieri, in sede deliberante, dalle commissioni Affari costituzionali e Lavoro del Senato. Il difficile equilibrio tra i diritti dei cittadini-utenti e dei cittadini-lavoratori. Dieci giorni il preavviso minimo. La precettazione: quando e come scatta. Salvaguardato lo sciopero politico.

l'energia, la amministrazione della giustizia (libertà personale, norme cautelari, processi con detenuti), la vigilanza sui beni culturali, tutti i tipi di trasporto, l'assistenza e la previdenza sociale (il pagamento di stipendi e pensioni anche per via bancaria), l'istruzione (esami e scrutini, in particolare), gli asili, le scuole materne e le elementari, le poste, le telecomunicazioni e l'informazione radiotelevisiva pubblica. Il preavviso. I lavoratori che operano in questi settori ovviamente possono astenersi dal lavoro, ma sono tenuti a dare preavviso almeno dieci giorni prima indicando anche la durata dello sciopero. I codici di autoregolamentazione non possono prevedere termini più bassi e devono prevedere sanzioni in caso di inosservanza delle regole. Le comandate. «Nel rispetto del diritto di sciopero», sono gli enti erogatori dei servizi che dovranno concordare nei contratti e nei regolamenti le prestazioni indispensabili da assicurare. E per garantirle possono

disporre che quote di lavoratori non partecipino allo sciopero. Gli utenti. Gli utenti devono sapere di uno sciopero almeno cinque giorni prima della sua effettuazione e devono conoscere tempi e modi dei servizi prestati che devono, a loro volta, essere subito ripristinati appena conclusa l'agitazione sindacale. Tali comunicazioni devono essere diffuse dal servizio pubblico radiotelevisivo e dai giornali. Le sanzioni. I lavoratori che violano le norme della legge incorreranno in sanzioni disciplinari. È escluso il licenziamento e non sono possibili misure che modificano in modo irreversibile il rapporto di lavoro. Se la sanzione è pecuniaria, l'importo è devoluto al fondo Inps per la disoccupazione. Passibili sanzioni anche i sindacati con il sequestro a beneficio dell'Inps dei contributi sindacali. La sanzione può anche essere «politica»: l'esclusione dal tavolo della trattativa per quelle organizzazioni che non obbediscono alla legge.

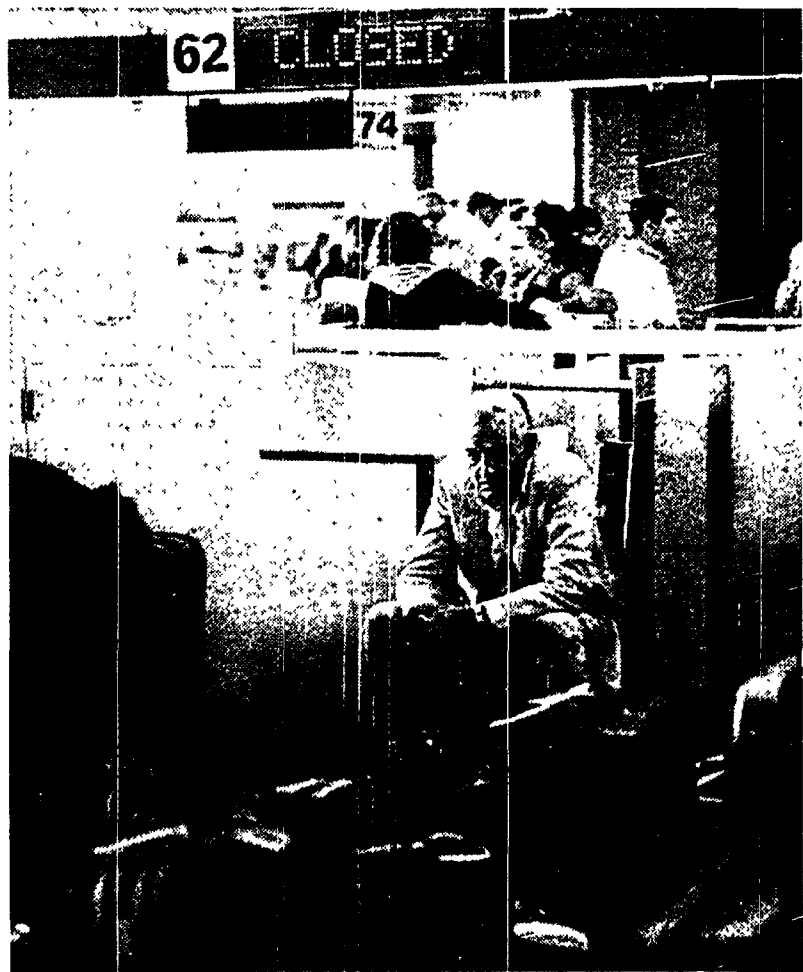
Sanzioni anche per gli enti e le amministrazioni che erogano i servizi: i responsabili incorrono in una multa dalle 200mila lire ad un milione. È prevista anche la sospensione dall'incarico per un periodo non superiore a sei mesi. La precettazione. Se i diritti della persona corrono «fondati pericoli di pregiudizio», il presidente del Consiglio (se il conflitto è nazionale) o il prefetto (se si tratta di vertenze locali) invitano le parti a desistere dalle agitazioni e tentano la mediazione del conflitto. Fallita questa strada scatta la precettazione per garantire le prestazioni indispensabili. Tra le forme di pubblicità dell'ordinanza anche il ricorso alla radio, alle tv e ai giornali. I lavoratori che sfuggono alla precettazione incorrono in una sanzione amministrativa: da 100mila a 400mila lire giornaliere. Contro la precettazione si può ricorrere al Tar, ma il ricorso non sospende l'esecutività dell'ordinanza. Le garanzie. Sono affidate ad una commissione di esperti

designati dai presidenti delle Camere e nominati dal capo dello Stato. Devono garantire l'attuazione della legge e valutare l'idoneità delle misure per assicurare l'equilibrio tra i diritti della persona e il diritto di sciopero. La commissione può anche indire referendum tra i lavoratori per dimere contrasti sull'individuazione delle prestazioni indispensabili da garantire. Lo sciopero politico. Le norme della legge non si applicano agli scioperi in difesa dell'ordine costituzionale o di protesta «per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavoratori». La legge è stata approvata dalle commissioni Lavoro e Affari costituzionali riunite congiuntamente in sede deliberante. Nulla è stato modificato del testo licenziato dalla Camera. Ampio lo schieramento a favore: ha votato contro soltanto il Partito repubblicano e si è astenuto il Movimento sociale. Contrari anche i verdi, non rappresentati in commissione come i liberali.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Approvata due anni fa dai senatori, modificata lo scorso 24 maggio dalla Camera, da ieri è legge la normativa sul diritto di sciopero. Diventa operativa quindici giorni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Il diritto di sciopero non è impedito. Lo scopo della legge è un altro: fare in modo che siano garantite le prestazioni indispensabili dei servizi pubblici essenziali in caso di astensione dal lavoro. Per questo la legge detta «le regole da rispettare e le procedure da seguire in caso di conflitto collettivo». La preoccupazione più grande del Parlamento è stata quella di contemperare diritti costituzionali

mentre tutelati: quello allo sciopero e quelli alla vita, alla salute, alla libertà e alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza e previdenza sociale, all'istruzione e alla libertà di comunicazione. Definiti così i diritti costituzionali, la legge definisce quali sono i servizi pubblici essenziali da salvaguardare in caso di sciopero con l'erogazione delle prestazioni indispensabili. Ma vediamo più da vicino i meccanismi della normativa. I servizi essenziali. Tali sono considerati la sanità, la protezione civile, la raccolta dei rifiuti urbani e speciali, tossici e nocivi, le dogane (merci deperibili e controlli sul bestiame),



Reazioni positive dei partiti e dei sindacati. Un coro di «finalmente» Arrabbiati solo i Cobas

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il leader dei Cobas Ezio Gallori ritiene che la nuova legge attenti al diritto di sciopero e a chi gli fa notare che la sua tesi è alquanto solitaria, replica di botto che non è vero, che «noi siamo assieme ai lavoratori». In quanto Cobas, prenderete iniziative verso la nuova legge? «Noi abbiamo sempre rispettato le leggi. Se ora il diritto a scioperare ci verrà vietato, troveremo le risposte adeguate. La legge ci preoccupa, non perché ci preoccupa, non perché siamo contrari alla regolamentazione, ma perché scaturisce da un quadro politico contrario a chi sciopera». Quella di Gallori è tuttavia una delle poche voci discordi, spalleggiata da altre motivazioni e con altri intenti dai partiti che hanno votato contro. Per il Pci, il senatore Sandro Antoniazzi, capogruppo in commissione, ha difeso la nuova norma: lo sciopero non è un problema di ordine pubblico, il progetto di legge non è inconsistente rispetto ai fini di tutela dell'utente, non intacca la libertà costituzionale, la sua elaborazione rispecchia fortemente il ruolo delle confederazioni, afferma i valori della solidarietà contro le spinte corporative e particolaristiche, è significativo che il Parlamento renda attuali questi valori nella fase in cui essi sono più maggiormente aggrediti. Commenti favorevoli, sia pure con le sfumature di toni che riflettono le rispettive elab-

borazioni, giungono dalle segreterie confederali. Finalmente la legge è definitiva, dice Antonio Pizzinato. Anzi arriva in ritardo rispetto all'impegno determinante del movimento sindacale promotore del disegno di legge al Senato nel 1988. Importante perché? Perché definisce regole comuni per tutti i soggetti. Perché riesce a salvaguardare il diritto di sciopero, che è individuale ma che si esercita collettivamente tramite regole che a loro volta rispettano i diritti costituzionali. Anche nel suo esercizio, il diritto di sciopero - prosegue Pizzinato - deve rispettare la soglia minima dei servizi che vanno garantiti. Anche in casa Cisl e Uil la legge viene accolta con i «finalmente» e a colpi di «era ora». «Era ora», lo dice il segretario confederale Uil Silvano Veronese, il quale tuttavia preferisce il testo originario «perché frutto di una prassi molto utile: la consultazione tra le commissioni Lavoro e Affari costituzionali e le confederazioni. Questa prassi che non m.n.a l'autonomia del legislatore - dice Veronese - consentiva alla legge di entrare nel vivo dei problemi». Perché ora alcuni temi sono rimasti in sordina? «Ad esempio il concetto di essenzialità di un servizio minimo da garantire: solo chi ci lavora dentro può essere in grado di indicare i criteri con cui identificare questo concetto».

Veronese osserva inoltre che la legge manca di equivalenza tra le responsabilità dei soggetti: perché limitare l'azione del lavoratore dipendente e non anche la serrata? Il giudizio globale di Veronese dunque è necessariamente articolato? «Non ci accodiamo certo ai perfezionisti di destra, ossia a Pli e Pri che non volevano la legge per poter strumentalizzare il disagio addossando la responsabilità ai confederali. Al punto in cui siamo io dico: meglio questa legge che niente. Ma senza tronfalismi: la legge non ci risolverà i problemi; è solo un canale per iniziare a regolare la gestione del conflitto in modo che non sia l'utente-cittadino a pagarne le spese». «Finalmente» anche per il leader Cisl Raffaele Moresco. «È una risposta concreta alle esigenze del Paese interpretate dal sindacato confederale che ha ispirato il legislatore. Con questa legge si potrà governare il conflitto nei servizi essenziali dove la tutela del cittadino utente lavoratore era stata finora inesistente». E i ritardi? «Sono risultati incomprensibili, in parte hanno fornito terreno di coltura ai Cobas». Per la Cgil la legge va «applicata rapidamente», mentre deve essere avviato subito il confronto con le controparti per individuare «la soglia minima da rispettare. Soglia minima che, osserva la Cgil, in alcuni settori del pubblico impiego è già applicata, con buoni risultati».

L'opinione del sociologo Aris Accornero: Costituzione da rivedere «Purtroppo è in ritardo di 2 anni Ora avanti sulla rappresentanza»

Ben venga la legge sulla disciplina dello sciopero, dice Aris Accornero. Anzi i due anni di ritardo hanno favorito la nascita dei Cobas, hanno esasperato gli utenti e «hanno compromesso l'onorabilità del sindacato». Ora si tratta di andare avanti e di applicare il dettato costituzionale, aggiornando le soluzioni, sulla rappresentatività e sulla democrazia industriale.

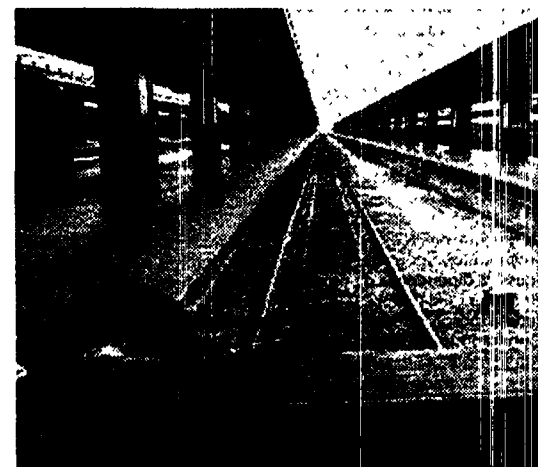
STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Aris Accornero, che insegna sociologia industriale all'università «La Sapienza» di Roma, segue da anni come studioso la vicenda del sindacato, e in molte occasioni ha detto verità scomode sul «movimento». Anche questa volta da lui non vogliamo un semplice apprezzamento formale della legge sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici, ma un giudizio sui problemi che apre, o sui vuoti che restano. Basterà questa legge, arriva in tempo? Sono felice che il Senato l'abbia approvata definitivamente senza ulteriori modifiche: temo altre perdite di tempo.

Purtroppo infatti la legge arriva con due anni di ritardo. Due anni che hanno pesato moltissimo nel compromettere la compattezza, direi l'onorabilità del sindacato. Due anni persi, nei quali milioni di utenti hanno ricevuto danni gravi. Nei quali si sono sviluppati i Cobas, e tutte le settimane c'era uno sciopero. È scandaloso che di fronte a questa emergenza il Parlamento ci abbia messo tanto a legiferare, bisogna gridarlo alto e forte. E a chi va data la responsabilità? Non certo ai sindacati. Certo, loro hanno aspettato troppo a convincersi della necessità

della regolamentazione per legge. Si sono illusi fino all'88 che bastasse l'autoregolamentazione. Non era vero. Ma una volta ottenuto il loro assenso si credeva che l'operazione potesse compiersi rapidamente. Invece sono prevalsi «opposti estremismi politici», quello di liberali, repubblicani e qualche Dc, che volevano una legge più «dura» e quello di Dp che la considerava liberticida. Non vorrei che un iter così tormentato adesso ridesse fiato a chi vuole evitare il ricorso alla legge anche sulle questioni che vengono di conseguenza. Che sarebbero? È chiaro che sta maturando il processo di applicazione del dettato costituzionale in materia sindacale. Ora si è dato, in sostanza, riscritto all'articolo 39, che prevedeva una disciplina del diritto di sciopero. Bisogna andare avanti con gli articoli 40 e 41. Anche per quanto riguarda il 40, sulla rappresentatività dei sindacati, così come per la regolamentazione dello sciopero, c'è chi pensa che basterà un'impostazione

contrattuale. Insomma che le regole di rappresentanza possano essere concordate dentro la contrattazione collettiva. Anche in questo caso non è vero. La Costituzione prevede una soluzione fortemente istituzionale, statutale. Bisogna evitare che questa soluzione sia burocratica, che privilegi forme di controllo dall'alto, quelle giustamente respinte dai sindacati che vogliono continuare a essere libere associazioni di fatto. Allora però bisogna dare molto peso al pronunciamento dei lavoratori, per contrapporre il controllo democratico a quello burocratico. Si tratta insomma di contrastarli meglio? No. Anche se in questi anni è prevalsa una rappresentatività fasulla, che metteva sullo stesso piano forze con pesi relativi del tutto diversi, non mi sembra che il problema più avvincente sia quello di contrastarli. Mi interessa molto di più capire come potremo misurare la soglia di rappresentatività per dichiarare uno sciopero. Op-



pure per firmare un contratto. Mi interessa capire come risolveremo il problema della rappresentatività rispetto ai risultati della contrattazione. Adesso siamo in un regime, e mi fa piacere che Trentin lo riconosca anche se andava detto molto prima, nel quale si prendono impegni anche per lavoratori che non si rappresentano. Si tratta di un regime democratico populista nel quale in assemblea chi paga una tessera, chi si assume delle responsabilità, conta come chi non lo fa. Con quale titolo si firma per i non sindacalizzati? È visto che la soluzione statutaria, quella della rappresentatività obbligatoria, è estranea

alla nostra tradizione, si tratterà allora di pensare anche con quei incentivi avvicinare la gente al sindacato. Essi l'articolo 41? È quello sulla democrazia economica, che adesso si chiama democrazia industriale. Anche qui, rispetto al testo costituzionale, si deve andare a un'applicazione in chiave di adeguamento all'oggi. Non si fa allora che parlare di collaborazione, di partecipazione dei lavoratori. Ma pensare che l'iniziativa debba essere lasciata alle imprese non porterà ad alcun risultato concreto. Anche qui le regole non possono che venire dalla legge.

Si è finalmente svolta con otto mesi di ritardo la prima udienza sugli infortuni occultati Romiti tenta di far cessare le polemiche, ma la parte civile rilancia: altri diritti negati

La Fiat sotto accusa chiede l'ammnistia

Romiti e gli altri dirigenti Fiat imputati invocano l'ammnistia. Ma gli avvocati dei sindacati sostengono che illeciti sull'accertamento degli infortuni sono avvenuti in sette fabbriche (Mirafiori, Rivalta, Chivasso, Verone, Arese, Desio, Pomigliano) anche dopo il termine dell'ammnistia. È il colpo di scena del processo che ieri finalmente è iniziato, con otto mesi di ritardo. Prossima udienza il 30 giugno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Cesare Romiti invoca l'ammnistia, non perché si riconosca colpevole di aver violato lo Statuto dei lavoratori, ma solo perché vorrebbe far cessare le polemiche e contribuire alla «pace sociale». A sostenere la disinvoltata tesi è stato il prof. Gian Domenico Pisapia, uno dei principi del foro che difendono l'amministratore delegato di corso Marconi. La battuta ha provocato l'ilarità diffusa nel processo per gli infortuni occultati alla Fiat, che ieri finalmente ha preso le mosse davanti al pretore Raffaele Guarniello. Anche ieri infatti è apparso

evidente che la Fiat punta ad un unico obiettivo: far applicare la sospirata, desiderata, agognata amnistia a Cesare Romiti e agli altri tre illustri imputati, i responsabili delle relazioni industriali Michele Figurati, Maurizio Magnabosco (che è stato recentemente promosso direttore del personale della Fiat-Auto) e Vittorio Omodei. Poco conta che accettare l'ammnistia suoni come una ammissione di colpa agli occhi dell'opinione pubblica. Ciò che interessa alla Fiat è che il processo venga sospeso, che non si nevochi in aula come venivano trattati i lavoratori

infortunati, spesso costretti a rientrare in fabbrica ingessati, fasciati, incrociati, affinché non risultasse una prognosi superiore a tre giorni, per la quale c'è obbligo di denuncia. Questo obiettivo la Fiat lo persegue (malgrado i dinieghi dei suoi legali) fin dal 7 ottobre '89, quando fece naufragare la prima udienza del processo ricusando il pretore con motivazioni che la Corte di cassazione ha respinto, ma che le hanno permesso di guadagnare otto mesi esatti, il tempo occorrente perché l'ammnistia diventasse legge. Se adesso il processo potrà proseguire, lo si saprà nella prossima udienza, fissata per il 30 giugno, quando il pretore deciderà sulle eccezioni avanzate. Ma intanto la Fiat ha trovato un sostegno inopinato. È stato lo stesso pubblico ministero a chiedere che il processo venisse subito chiuso, senza entrare nel merito, sostenendo che il reato contestato (la violazione dell'art.5 dello Statuto dei lavoratori) rientra tra quelli amnistati e si può presumere che la violazione sia cessata

prima del 24 ottobre (termine ultimo per godere dell'ammnistia) perché fin dal luglio dello scorso anno Romiti ed Annibaldi dimandarono circolari che proibivano alle sale mediche degli stabilimenti Fiat di continuare a fare «certificazioni» (diagnosi e prognosi) sugli infortuni. Non è stata una sorpresa. Già nei giorni scorsi si sapeva che la Procura presso la Pretura aveva deciso di sposare l'applicabilità dell'ammnistia. E a sostenere questa tesi è stata mandata, con una scelta discutibile sul piano dell'opportunità (che avrebbe messo in notevole imbarazzo la stessa amministrazione), un magistrato come la dott. Francesca Christillin, figlia di un ex-presidente dell'Automobil Club di Torino e cognata di Gabriele Galateri di Genola, amministratore delegato dell'Ifil, una delle finanziarie della famiglia Agnelli. «Tutto sommato - hanno commentato avvocati di parte civile - è meglio così: i dirigenti Fiat non potranno dire di essere stati perseguitati dalla magistratura».

Ma il vero colpo di scena ieri è stato un altro. È a provocarlo questa volta non sono stati i difensori o magistrati, ma gli avvocati di parte civile, che hanno prodotto nuovi documenti e citato nuovi testimoni, per dimostrare che vi sono stati almeno dodici casi di violazione dello Statuto dei lavoratori avvenuti dopo il 24 ottobre, e quindi esclusi dall'ammnistia, negli stabilimenti di Mirafiori, Rivalta, Arese, Desio, Pomigliano, Lancia di Chivasso e di Verone. Alcuni di questi episodi risalgono appena a un mese fa e sono simili a quelli già oggetto del processo: prognosi fatte dal medico aziendale, valutazioni sulle condizioni di infortunati eseguite da un semplice infermiere, ecc. Il numero dei casi e il fatto che siano successi in sette fabbriche sparse per tutta l'Italia dimostra che non si tratta di sporadiche violazioni di qualche dirigente aziendale, ma del permanere di un vero e proprio sistema di arbitrio. A questo punto si è scatenata la battaglia. I difensori (avv.

Pisapia, Gatti, Chiusano, Mirini, Festa) hanno sostenuto che le violazioni dello Statuto dei lavoratori non sono reati «permanenti» ma «istantanei» e diversi episodi danno luogo solo alla «continuazione» del reato, che ricadrebbe comunque sotto l'ammnistia fino al termine del 24 ottobre. I legali di parte civile (avv. Ventura, Grosso, Guidetti, Serra, D'Amico, Mazzacava, Domeneghetti, Malagugin, Ferraro) hanno invece sostenuto che il reato è «permanente» e quindi anche i vecchi episodi non vengono cancellati dall'ammnistia finché dura la «permanenza» perché la Fiat aveva instaurato un sistema di violazioni destinato a durare nel tempo. «L'art.5 dello Statuto - ha commentato l'avv. Mazzacava - non tutela il singolo infortunato soltanto, ma il diritto di tutti i lavoratori ad avere «certificazioni imparziali». «È troppo facile - ha aggiunto l'avv. Grosso - mandare in giro circolari se poi nelle sale mediche tutto continua come prima». «Vi ringrazio per la dotto-



L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti

scussione - ha concluso il pretore Guarniello - e deciderò il 30 giugno». Se anche il magistrato applicasse l'ammnistia, le prospettive non sono liete per Romiti e soci, che potrebbero diventare imputati di un nuovo processo per i fatti successivi all'ammnistia. Ieri Romiti e gli altri dirigenti imputati non si son fatti vedere in aula. Hanno mandato al pretore una lunga lettera di cui un difensore, con un piccolo colpo di mano procedurale,

ha dato integrale lettura. Quando fu sospesa l'attività illecita di certificazione nelle sale mediche, dicono tra l'altro gli imputati, trentamila lavoratori protestarono. In realtà sottoscrissero una petizione di Fim, Uilm e Sida che strutturalmente faceva temere una chiusura delle sale mediche (impossibile, perché sono presidi di pronto soccorso obbligatori per legge). Per sostenere che l'art.5 dello Statuto dei lavoratori an-

rebbe modificato, gli imputati citano l'accordo separato sulle sale mediche fatto dalla Fiat con Fim, Uilm e Sida ed un disegno di legge del senatore Giugni. Infine non mancano di far notare che la Fim milanese, dopo essere stata commissariata dalla Fim nazionale, non ha rinnovato la costituzione di parte civile. Ma dimenticano di dire che l'hanno mantenuta, accanto alla Fiom, la Fim della Brianza (per lo stabilimento di Desio) e la Fim-Cisl di Arese.